

## *Prefazione*

di Christiana Ruggeri  
giornalista e scrittrice

**S**e guardiamo il Lago salato d'Aral, tra Uzbekistan e Kazakistan, intuiamo a malapena la sua antica bellezza e l'importanza che ha avuto. Le ultime immagini satellitari dimostrano che è prosciugato quasi del tutto. Ma non l'ha fatto da solo. In cinquant'anni di abusi, il bacino dell'Aral, e quel che ne resta, si è trasformato in uno dei più evidenti disastri ecologici al mondo, una catastrofe causata e voluta dall'uomo: un crimine ambientale, rimasto impunito a livello internazionale. Avvolto da segretezza e mistero. Dal 1960 a oggi, le sue acque si sono irrimediabilmente ridotte dell'80 per cento. E sono portatrici di morte.

Ecco allora che gli scheletri di pescherecci e di piccole imbarcazioni, prigionieri tra le dune di sabbia, diventano i testimoni arrugginiti di un passato non lontano, affascinanti nel loro dramma. Altro non sono che le prove evidenti di una tragedia: per la quale la popolazione, in silenzio, paga da decenni conseguenze irreparabili.

Tutto comincia ai tempi della Guerra Fredda, quando gli immissari dell'Aral, l'Amudar'ja e il Syrdar'ja, vengono selvaggiamente deviati e incanalati per irrigare le aree destinate alle colture intensive del cotone. Le pescose acque del lago, che alimentavano la vita della popolazione locale e mitigavano il clima torrido, vengono così private dell'equilibrio idrico che ne compensava la naturale evaporazione in una regione dal carattere spiccatamente continentale e desertico. Oggi, in alcuni punti, l'Aral si è ritirato di duecento chilometri rispetto alle rive originarie. Quello che non portano i fiumi, privati del loro flusso naturale, e i piccoli canali carichi di sostanze tossiche, lo trattiene la sabbia che, avvelenata e mortale, quando si alza avvolge tutto: persone, animali,

ambiente. Alcuni rilevamenti scientifici hanno dimostrato che le polveri velenose del deserto d'Aral sono arrivate fino sull'Himalaya.

L'insensato sfruttamento del suolo e l'utilizzo senza controllo di sostanze inquinanti mettono a rischio la salute di chi lavora "l'oro bianco" e, in un Paese povero, dove i diritti umani sono assenti, arriva su tutte la denuncia del reclutamento forzato: uomini, donne, ragazzi e anche bambini (solo da qualche anno l'Uzbekistan, grazie alle pressioni internazionali e alle minacce di boicottaggio, ha sottoscritto un impegno per eliminare il lavoro minorile) costretti dallo Stato a lasciare il lavoro, lo studio, la famiglia, per raccogliere il cotone nei campi, in condizioni igieniche precarie e con un compenso irrisorio. Le scellerate politiche industriali non solo hanno cambiato il ritmo quieto e la qualità di vita della popolazione locale, ma hanno provocato nuove malattie come i tumori alla gola e ai polmoni per l'aria inquinata, il ritorno della tubercolosi e un incremento dell'epatite. L'incidenza delle patologie mortali, per chi vive intorno a quel che rimane del Lago d'Aral, è di tre volte maggiore rispetto al resto del Paese.

Il libro di Elena Maffioletti mancava. È un riflettore poliedrico di storie diverse, di umanità che coinvolge. Ma anche di avventura, mistero e tensione *noir*, come nella ricostruzione degli esperimenti batteriologici compiuti dall'Unione Sovietica su quel territorio già compromesso, di cui esistono evidenze e documenti.

È un libro che avvolge il lettore e lo introduce in un mondo straordinario e conflittuale, ricco di un passato magnifico, di una storia recente dolorosa e crudele, e di un futuro incerto. Con una scrittura tonda e accattivante, elegante e precisa, l'autrice ci ricorda e racconta quello che succede là dove le acque scompaiono e la terra nuda e arida spinge sempre più avanti il suo principio. Un singolare "romanzo-inchiesta", che reinventa poeticamente un territorio per testimoniare la tragica e premeditata devastazione.